

### *Introduzione*

Nel settembre del 994 il re Ottone III, del casato di Sassonia, al compimento del quattordicesimo anno di età, si accingeva a governare quell'Impero – di cui fu però formalmente incoronato a Roma solo nel 996 – che, alla morte del padre, era stato retto dalla madre Teofano e dalla nonna Adelaide con il sostegno politico e il consiglio di alcuni vescovi e grandi funzionari/dinasti tedeschi e italiani. Come è noto, Adelaide, vedova del re d'Italia Lotario, aveva sposato in seconde nozze il re di Germania Ottone I, che nel 962 era riuscito a restaurare l'Impero romano-cristiano, frantumatosi in più regni dopo la deposizione del carolingio Carlo il Grosso nell'887. La restaurazione dell'Impero, comprendente ormai solo i regni di Germania e d'Italia (escluso il Sud della Penisola, sottoposto ai Bizantini, ma di fatto controllato da principi locali e dai Saraceni insediati in Sicilia), era pesantemente condizionata dai rapporti personali fra l'imperatore e alcuni dei marchesi e dei conti italiani, che avevano dominato la vita politica nei decenni segnati dalla crisi avviata alla fine del secolo IX. In Italia è emblematica la posizione di Berengario II, marchese d'Ivrea, che dopo aver governato il Regno italico come consigliere di re Lotario, riuscì a farsi incoronare re nel 950 e a conservare la corona dichiarandosi vassallo di Ottone I, che a sua volta, però, dal 951 cominciò a intitolarsi anche re d'Italia.

Il re di Germania riuscì a ottenere la corona imperiale dopo aver consolidato il proprio potere di controllo sui ducati tedeschi e dopo aver sconfitto gli Ungari nel 955, dopo oltre mezzo secolo di scorrerie da parte di questi ultimi in Germania, nell'Italia settentrionale e nella Francia orientale. La restaurazione dell'Impero, tuttavia, in Italia non poteva fare affidamento sulla ricostituzione di una rete capillare di funzionari, ma si fondava principalmente sul riconoscimento di poteri locali, esercitati da laici e da ecclesiastici vincolati all'imperatore da un legame di fedeltà personale: tra questi laici erano scelti i funzionari maggiori del regno (marchesi e conti), mentre ad alcuni vescovi e abati di grandi monasteri venivano confermati beni e diritti giurisdizionali e immunitari, che servivano a bilanciare il potere esercitato nelle città e nei rispettivi contadi dalle grandi famiglie che stavano dinastizzando le proprie cariche pubbliche. Anche il controllo dell'elezione del papa da parte dell'imperatore – per disciplinare il clero e limitare la grande influenza esercitata nell'Urbe dall'aristocrazia romana – comportava la conferma di beni e diritti acquisiti dal pontefice fin dalla tarda età longobarda e carolingia (che paradossalmente irrobustivano però la stessa aristocrazia regionale, la quale ne sfruttava le potenzialità economiche e politiche).

Il figlio di Ottone I e di Adelaide ereditò dunque un Impero politicamente instabile e per alcuni aspetti paragonabile a quello dell'ultimo imperatore carolingio. Ciò nonostante, Ottone II proseguì la politica del padre, cercando anche di sottomettere, in verità senza successo, l'Italia meridionale. Nella disastrosa campagna militare contro i Saraceni dell'Italia del Sud fu catturato nella battaglia di Capo Colonna uno dei consiglieri politici dell'imperatore, il vescovo Pietro di Vercelli, che fu trattenuto come prigioniero in Egitto dal 982 al 990 e poi liberato per intercessione dell'eremita Bononio. Durante la prigionia del vescovo di Vercelli avvennero alcuni cambiamenti politici che ebbero ripercussioni notevoli nella politica italiana degli anni successivi, con la reggenza dell'imperatrice Adelaide: Ottone II, infatti, morì improvvisamente nel 983 all'età di ventotto anni.

#### *1. Il governo del Regno italico alla fine del secolo X*

L'influenza dell'imperatrice Adelaide sugli orientamenti politici dell'Impero nell'Italia settentrionale fu costante nel tempo. Escludendo il periodo della reggenza di Teofano (dal 987 al 991), si può osservare che l'imperatrice consigliò spesso i tre imperatori della dinastia sassone, probabilmente perché conosceva meglio di altri la situazione politica del Regno italico. Per esempio, già nel 962 suggerì a Ottone I di rafforzare i poteri del conte Aimone, donandogli alcune

grandi proprietà nella Lomellina, nel Biellese e ai confini del Canavese per ostacolare l'espansione del casato marchionale d'Ivrea, contro il quale nutriva un astio personale, che risaliva all'epoca del suo matrimonio con re Lotario.

Ottone I, in ogni caso, aveva una visione molto ampia della politica italiana: cercò di indebolire gli appoggi che Berengario II aveva in alcune regioni, di allacciare saldi rapporti con Venezia (che stava ponendo le basi per un'espansione commerciale nell'Adriatico), di attrarre nella propria orbita i principi di Capua e di Benevento e di esercitare un'autorità effettiva nel Lazio e a Roma, dove le più importanti famiglie dell'aristocrazia locale si contendevano il controllo dell'elezione del papa. Il matrimonio tra il figlio Ottone II e la principessa bizantina Teofano tendeva poi a realizzare una spartizione dell'influenza politica nell'Italia meridionale con l'Impero bizantino.

Dal 980, mentre Ottone II era impegnato nelle campagne militari nel Mezzogiorno, l'imperatrice Adelaide, risiedendo a Pavia, esercitò la reggenza per l'amministrazione del Regno italico e, del resto, per tutta l'età ottoniana a Pavia l'amministrazione centrale continuava a funzionare adeguatamente, come ha ribadito recentemente Hagen Keller (p. 285). Dopo la morte di Ottone II, l'anziana imperatrice ebbe il sostegno politico dell'aristocrazia e dei vescovi italiani per la conservazione della reggenza per il nipote (Ottone III aveva appena tre anni) contro le pretese di Enrico di Baviera. In quegli anni Adelaide consolidò i propri rapporti personali con alcuni grandi aristocratici ed ecclesiastici del Nord, tra i quali si segnalano il vescovo Pietro di Como – nominato arcicancelliere per l'Italia –, il conte, poi marchese, Adalberto Atto di Canossa, il marchese Ugo del fu Uberto di Tuscia e il marchese Arduino d'Ivrea (figlio di Dadone, probabilmente il *Dato* che è definito *comes Mediolanensis* in un atto pubblico del 967), che diede inizio a una nuova dinastia funzionariale nella marca d'Ivrea, alla quale fu preposto dopo la morte di Corrado Conone (figlio del defunto re Berengario II) tra il 989 e il 994.

Con il primo viaggio in Italia di Ottone III (996) si registrò un cambiamento graduale negli orientamenti di governo del Regno italico, anche se inizialmente la politica del giovane imperatore dovette porsi in continuità con quella dei due predecessori. Come ha osservato Roland Pauler, la politica del casato di Sassonia, infatti, non fu mai unitaria, ma prese sempre atto delle diverse realtà regionali, che determinarono via via le iniziative imperiali, spesso contraddittorie nel tentativo di coordinare le tante e difformi situazioni locali. In particolare Ottone III – pur riuscendo a realizzare il controllo del Regno di Germania e pur sforzandosi di governare la complessa situazione “romana” – non poté perseguire un progetto organico nella politica italiana, dovendosi affidare alle azioni, spesso autonome, dei suoi principali referenti nella Penisola, come il marchese Tedaldo di Canossa, il marchese Ugo di Tuscia, il marchese di Verona Ottone di Wormsgau, il conte Raimbaldo di Treviso, il conte Cuniberto di Lomello, il marchese Olderico Manfredi di Torino.

Rispetto ai predecessori, però, l'imperatore potenziò gradualmente il potere dei vescovi, confermando beni e diritti alle rispettive chiese e affidando loro la giurisdizione su villaggi, castelli e città. La “*renovatio Imperii*” del resto partiva innanzitutto dal recupero dei beni della Chiesa usurpati dalle aristocrazie locali e dall'accentuazione dei “poteri temporali” dei vescovi per arginare i poteri signorili locali.

Indubbiamente dietro suggerimento di alcuni fra i suoi maestri e consiglieri – scelti fra i chierici della cappella imperiale, quali Leone, cappellano, giudice di palazzo e successivamente vescovo di Vercelli, l'abate Gerberto di Aurillac (il futuro papa Silvestro II), l'abate Leone poi arcivescovo di Ravenna, il cancelliere Eriberto, arcivescovo di Colonia, che nel 998 unificò le cancellerie di Germania e d'Italia, emarginando Pietro, vescovo di Como – Ottone III riuscì a dare in pochi anni una nuova impostazione al governo del Regno italico, aprendo inevitabilmente numerose vertenze con le famiglie aristocratiche che avevano usurpato negli anni precedenti i beni donati da re e imperatori alla Chiesa.

Già nel 996 Ottone presiedette a Ravenna a un processo nel quale furono condannati il conte di Rimini, Rodolfo, e due suoi seguaci che avevano usurpato beni della chiesa riminese. Nello stesso anno furono condannati i marchesi Obertenghi a rinunciare ai beni sottratti ai monasteri aretini delle S.S. Flora e Lucilla e di S. Andrea, e fu restituita ai canonici di Vercelli la *curtis* di Caresana, sulla

quale vantavano diritti il marchese Corrado Conone d'Ivrea, Ugo di Tuscia e la stessa imperatrice Adelaide. Nel 998, con il sostegno dell'arcivescovo di Ravenna, l'imperatore dovette opporsi alla ribellione del conte Lamberto di Sarsina. Per avversare le famiglie aristocratiche ribelli furono anche nominati nuovi conti nell'Italia settentrionale (N. D'ACUNTO, p. 56 sgg.).

Ma alcuni contrasti divennero insanabili e si protrassero oltre la vita di Ottone III: i più duri furono quelli con il marchese Arduino d'Ivrea e i suoi sostenitori, aspramente osteggiati dal cappellano e giudice regio Leone, designato dall'imperatore ed eletto vescovo di Vercelli nel 998. Alcuni vescovi e conti del "partito adelaidino" – per esempio, Pietro vescovo di Como, Uberto il Rosso, conte di Pombia (nominato nel 991), insieme con il fratello Riccardo, i discendenti di Manfredo del fu conte Aimone – e diverse famiglie dell'aristocrazia minore, arricchitesi con i beni della Chiesa, si schierarono con Arduino contro il vescovo Leone e il partito filoimperiale.

## 2. *L'Italia nord-occidentale: Leone di Vercelli e Arduino d'Ivrea*

All'origine degli scontri politico-militari nell'Italia nord-occidentale alla fine del secolo X/inizio XI si pone un'importante donazione, da parte dell'ultimo imperatore carolingio Carlo il Grosso, di terre e diritti immunitari nel Biellese, nel Canavese e nel basso Vercellese al vescovo di Vercelli Liutvardo (882). Con la deposizione di quell'imperatore, molte delle terre donate furono utilizzate dai nuovi sovrani che si avvicendarono sulla scena politica italiana per retribuire i funzionari del regno, e in parte furono confiscate a Berengario II e ai suoi figli da Ottone I: è, per esempio, il caso della *curtis* di Caresana, che pur essendo stata donata alla Chiesa, alla fine del secolo X risultava parzialmente in possesso dell'imperatrice Adelaide e dei marchesi d'Ivrea e di Tuscia, come abbiamo visto.

Ma anche vasti possessi fondiari nel Biellese erano oggetto di contestazione tra la Chiesa, che aveva un formale dominio eminente e quei signori che esercitavano il dominio effettivo. È possibile che alcuni di questi beni coincidessero parzialmente con quelli donati da Ottone I nel 962 al conte Aimone nel comitato di Vercelli, comprese due località del Biellese (Andorno e Molinaria/Molinengo). Quando nel 988, per intercessione di Teofano, il re bambino Ottone III confermò questi beni a Manfredo, figlio del conte Aimone, le località biellesi e vercellesi confermate erano ben otto: Andorno, Molinaria, Coggiola, Trivero, Gaglianico, Muzzano, Ponderano e Candelo. Se in qualche caso si trattava di nuovi insediamenti sorti su terre legittimamente possedute dalla famiglia di Manfredo, gli ultimi quattro villaggi erano indubbiamente ubicati su terre della Chiesa.

L'appropriazione indebita di beni ecclesiastici da parte di Manfredo avvenne negli anni in cui il vescovo Pietro di Vercelli, catturato dai Saraceni nella battaglia di Capo Colonna, era prigioniero in Egitto. Dopo la liberazione del presule nel 990, il vescovado vercellese cercò di recuperare tali diritti ma, al di là del riconoscimento di Caresana, trovò la ferma opposizione del nuovo marchese d'Ivrea, Arduino, che difendeva gli interessi propri e della nobiltà locale che lo sosteneva politicamente.

I contrasti degenerarono nel marzo del 997, quando alcuni esponenti della piccola aristocrazia, seguaci del marchese Arduino – i figli di Teperto di Casalvolone, Goslino e Aimino di Livorno (Ferraris), Gribaldo e Alberto di Vigliano, insieme con alcuni servi della chiesa vercellese –, diedero l'assalto alla cattedrale, uccisero il vescovo Pietro e ne bruciarono il cadavere con l'assenso del marchese, presente all'omicidio.

La prima reazione a questo delitto venne dal vescovo d'Ivrea, Warmondo, che scomunicò il marchese, accusato di aver devastato anche le terre della chiesa eporediese. Ma inizialmente Arduino – come ha rilevato Nicolangelo D'Acunto – fu protetto da alcuni personaggi che operavano presso la corte imperiale fin dai tempi di Adelaide (morta nel dicembre 999), quali il vescovo Pietro di Como o Ildibaldo vescovo di Worms.

Solo dopo l'insediamento a Vercelli del vescovo Leone – mentre nel sinodo di Pavia del 998 si imponeva a chiunque detenesse in beneficio o a livello terre ecclesiastiche di richiedere una nuova

investitura di quei beni al momento dell'elezione del vescovo o dell'abate interessati – si presero adeguate misure punitive contro Arduino. Nel 999 il nuovo papa Silvestro II, alla presenza dell'imperatore, impose al marchese, responsabile dell'omicidio e reo confesso, una durissima penitenza, in alternativa alla quale egli avrebbe potuto ritirarsi in un monastero per espiare i suoi peccati: “Videlicet ut deinceps (Arduinus) arma deponat, carnem non manducet, nemini virorum aut mulierum osculum donet, nec lineum vestimentum induat. Et si sanus fuerit ultra duas noctes in uno loco non moretur, nec corpus Domini accipiat nisi in exitu vitae. Et in eo loco agat penitentiam ubi neminem eorum ledat qui sacramenta contra eum fecerunt, aut praesens monachus efficiatur” (L.G. PROVANA, p. 345, doc. 13).

Nello stesso anno 999, in quello successivo e nel 1001 Ottone III concedette al vescovo Leone di Vercelli ben cinque diplomi con i quali venivano restituite alla Chiesa le terre rubate da Manfredo, venivano confermati tutti i diritti posseduti, erano donate nuove località, castelli e *curtes* fiscali e – per intervento del papa, del marchese Ugo di Tuscia e del cancelliere Eriberto di Colonia – erano attribuiti al vescovado i poteri pubblici su tutto il comitato di Vercelli, che era così sottratto al controllo politico dei marchesi d'Ivrea, cui competeva la giurisdizione sulle circoscrizioni comitali di Ivrea, Vercelli, Pombia/Novara, Ossola/Stazzona e Lomello, come ha puntualmente documentato Giuseppe Sergi.

L'opposizione di Arduino al vescovo di Vercelli e al partito filoimperiale fu ferma e si accentuò dopo il giugno dell'anno 1000, quando il figlio Ardicino dovette fuggire dal palazzo imperiale di Pavia, temendo di essere arrestato, nonostante il conte Guiberto, fratello del marchese, svolgesse ancora funzioni pubbliche, essendo presente a un placito imperiale il 14 ottobre 1001, per evitare una drastica rottura della famiglia marchionale con l'imperatore.

La morte di Ugo di Tuscia nel dicembre del 1001, ma soprattutto la scomparsa improvvisa del giovanissimo Ottone III nel gennaio del 1002 consentirono ad Arduino di prendere il sopravvento, di farsi eleggere a Pavia re d'Italia già nel mese di febbraio e di dividere il clero vercellese, nominando come cancelliere del regno l'arciprete della cattedrale, Cuniberto. Si schierarono con re Arduino anche l'arcidiacono Gisalberto con i suoi parenti e il suddiacono Egado di Santhià, la località più importante del dominio vescovile dopo la città di Vercelli.

Tutto sembrava perduto per Leone, come leggiamo in alcuni versi scritti dal vescovo:

“Ad triumphum ecclesie, coepit Otto crescere,

Sumpsit Otto imperium, ut floreret seculum;

Vivo Ottone tercio salus fuit seculo ...

Regnorum robur periit, quando Otto cecidit.

Dum Otto noster moritur, mors in mundo oritur,

Mutavit celum faciem et terram imaginem ...

Plangat mundus, plangat Roma, lugeat ecclesia!

Sit nullum Rome canticum, ululet palatium!

Sub Caesaris absentia sunt turbata secula” (H. BLOCH, p. 120).

Il vescovo però riuscì in due anni a raccogliere attorno a sé laici ed ecclesiastici che sostennero l'elezione a Pavia del nuovo re di Germania, Enrico II, il quale finì per riconoscere al vescovo di Vercelli quell'influenza politica nell'Italia nord-occidentale di cui già godeva con il predecessore. Ma re Arduino continuava a opporre resistenza e nel 1005 riuscì a occupare la città di Vercelli.

Solo nel 1007 a Regensburg Leone poté riorganizzare la riconquista della regione, ottenendo innanzitutto dal re Enrico II di Germania e d'Italia la conferma dei beni e dei diritti nel Canavese e nel Biellese (donati alla Chiesa nell'882) e ancora occupati da Arduino e dai suoi fautori.

A partire dal 1008, Enrico II cominciò a ricomporre il suo potere nell'Italia nord-occidentale, grazie al sostegno di Leone e dei vescovi di Asti, Novara, Como, Cremona e, al termine della parabola arduinica, anche dell'arcivescovo di Milano che aveva inizialmente scelto la via della neutralità. Secondo il vescovo albese Benzoni, fu soprattutto Leone di Vercelli a dare scacco a re Arduino, prima assediandolo nel castello di Sparone, nella Valle di Locana, e poi organizzando una

coalizione che consentì al presule di riconquistare Vercelli e indusse infine il re alla rinuncia alla corona: Arduino nell'ottobre del 1014 si ritirò nel monastero di San Benigno di Fruttuaria (San Benigno Canavese) dove morì l'anno successivo.

### *3. La continuazione della guerra: il vescovo Leone e la Volpe rossa*

La morte di Arduino tuttavia non pose fine alla guerra poiché i suoi figli e i suoi diretti sostenitori si riorganizzarono attorno al conte di Pombia, Uberto il Rosso, che il vescovo Leone, in una lettera del 1016 indirizzata all'imperatore Enrico II definiva la "Volpe rossa", per la sua abilità nell'intrattenere rapporti con più soggetti politici. Con interessi diversi aderirono infatti alla coalizione antitedesca anche il marchese di Torino, Olderico Manfredi, già schierato con Ottone III, e il marchese aleramico Guglielmo (di Monferrato), i quali offrirono la corona italica al re di Borgogna.

Il conte Uberto il Rosso e il fratello Riccardo possedevano beni cospicui nel Novarese, nel Pavese, nell'Ossola e nel Vercellese, ai confini con il territorio del castello di Santhià, controllato dal vescovo Leone. Dopo l'incoronazione a imperatore di Enrico II, furono confiscati a Uberto i beni pavesi e donati alla chiesa locale. Anche il vescovo di Novara fu risarcito nel 1014, per i danni subiti durante la guerra, con la donazione del piccolo comitato dell'Ossola, dove era patrimonialmente presente Riccardo. Invece Leone, già adeguatamente ricompensato nel 1007, fu "dimenticato" dall'imperatore nel 1014.

Per questo, il vescovo di Vercelli nel 1016 predispose la minuta di un diploma di confisca dei beni vercellesi di Uberto e di altri partecipanti alla rivolta da far approvare alla cancelleria imperiale: oltre ai marchesi d'Ivrea e ai conti di Pombia, secondo il disegno del vescovo si sarebbero dovute colpire ben novanta famiglie dell'aristocrazia regionale. Ma la cancelleria non convalidò quel documento, poiché l'atto avrebbe inasprito i contrasti militari, che ormai l'Impero aveva la volontà di superare: infatti due consiglieri dell'imperatore – l'arcivescovo di Colonia e il vescovo di Würzburg – avevano intenzione di combinare un matrimonio fra un loro parente e una nipote di Uberto il Rosso, e l'imperatore era favorevole a incontrare a Roncaglia i capi dello schieramento avversario (ma l'incontro non avvenne per volontà dei vescovi italiani, che rappresentavano il "partito dei falchi").

In una fase decisiva di quest'ultima guerra il vescovo Leone scrisse alcune lettere all'imperatore per raggiungerlo sull'esito degli eventi bellici. Con una missiva informava il sovrano dell'assedio del castello di Orba, fra Casal Cermelli e Frugarolo, e delle devastazioni perpetrate dai ribelli nelle diocesi di Vercelli e di Ivrea. Con una seconda lettera comunicava che il castello vescovile di Santhià era stato occupato dai nemici, ma grazie all'aiuto dei vescovi di Pavia e Novara, del marchese Bonifacio di Canossa e dei marchesi aleramici Anselmo e Oberto (il fratello Guglielmo invece, come sappiamo, era schierato con gli avversari) era stato infine riconquistato mettendo in fuga la Volpe rossa "cum omnibus vulpeculis suis". Con questo stesso scritto il vescovo si lamentava del rifiuto di Enrico II di confermare la richiesta di confisca dei beni dei nemici rivolgendosi, con fermezza e superbia, queste parole all'imperatore:

"Nunc videbo cuius pretii apud Vos erit Leo. Omnes inimici mei risum et derisum de me fecerunt quia preceptum ... firmare noluitis. Cur enim non vultis quod lex vult et iubet?". E aggiungeva: "Imperatorum et regum [est] parcere subiectis, et Dei. [Sed] facio ego: *iuvaregat self iuvare Got*", che, nel tedesco antico, è come dire: "aiutati che Dio ti aiuta" (H. BLOCH, p. 10 sgg.).

Infatti la lotta, ormai personale, di Leone contro il partito filoarduino proseguì dapprima con la comminazione della scomunica a Uberto il Rosso e ai suoi famigliari, poi colpendo i servi della Chiesa schieratisi con gli avversari e continuando a opporre resistenza a quelle famiglie signorili dell'Italia nord-occidentale che l'Impero sembrava ormai tollerare.

Alla morte dell'imperatore nel 1024, pertanto, Leone non ebbe dubbi a sostenere – questa volta insieme con l'arcivescovo di Milano, Ariberto d'Intimiano – il nuovo re di Germania, Corrado II il

Salico, contro gli avversari che appoggiavano il duca Guglielmo d'Aquitania. Nel 1025 Leone si recò dunque a Costanza a rendere omaggio al futuro imperatore e in quell'occasione ottenne – avvalendosi anche dell'interpolazione di alcune copie dei diplomi ottenuti dai predecessori del re, in cui fece confluire parte delle richieste di confisca già rivolte inutilmente a Enrico II – un'ampia conferma dei beni e dei diritti della Chiesa, compresi castelli e terre che questa volta venivano confiscati agli avversari: ciò che era stato negato al vescovo da Enrico II era pertanto, per la maggior parte, concesso da Corrado II.

L'ampiezza delle confische ai nemici e delle restituzioni alla Chiesa era notevole. Infatti, come è stato possibile appurare analizzando la documentazione ecclesiastica dei secoli IX-XI, a fronte del comitato di Vercelli con beni fondiari, castelli, *curtes* e diritti signorili distribuiti in una quarantina di località ed effettivamente spettanti alla Chiesa, ora il diploma di Corrado II ne elencava ben ottantasei, più trentadue nuclei patrimoniali confiscati ai nemici di Leone (F. PANERO, 2004, p. 95 sgg.).

Ma come avrebbe potuto la chiesa vercellese, in concreto, prendere possesso di tutti quei beni, ancora in mano a laici, ecclesiastici, funzionari e sostenitori della parte avversa?

Il vescovo Leone non poté affrontare questo problema perché morì nel 1026, durante le festività pasquali, mentre lo stesso Corrado II era a Vercelli proprio per riprendere la campagna militare contro i ribelli della marca d'Ivrea: quest'ultima città fu conquistata qualche giorno prima di Natale e quindi il re poté dirigersi a Roma, dove fu incoronato imperatore all'inizio della primavera del 1027.

#### *4. Verso un compromesso politico tra Impero, poteri vescovili e feudalità ecclesiastica nell'Italia settentrionale: l' Edictum de beneficiis (1037)*

Toccò al successore di Leone, il vescovo Arderico, affrontare il problema del controllo effettivo dei beni e dei diritti della chiesa vercellese riconosciuti dall'Impero. Legato all'arcivescovo di Milano, Ariberto d'Intimiano, e all'imperatore (almeno fino al 1037, quando appoggiò con decisione Ariberto contro lo stesso Corrado II), Arderico si rese ben conto delle difficoltà e, spesso, dell'impossibilità di entrare in possesso di diritti patrimoniali e pubblici il cui dominio eminente spettava all'Impero – e dal 1025 alla Chiesa – ma il cui dominio utile era controllato prevalentemente dall'aristocrazia del territorio.

Il nuovo vescovo se nel 1027 ottenne innanzitutto la conferma del diploma del 1025, già nel 1030 richiese alla cancelleria imperiale un nuovo diploma di conferma dei diritti effettivamente posseduti dalla Chiesa, per garantirsi la proprietà dei beni più sicuri, quantunque di numero notevolmente ridotto rispetto a quelli elencati nel privilegio concesso a Leone. Cercò poi di allacciare con l'aristocrazia maggiore e minore del contado rapporti politici che consentissero la coesistenza della signoria vescovile con le signorie locali, laiche ed ecclesiastiche, che si stavano formando nel territorio della marca d'Ivrea, il cui sfaldamento come circoscrizione pubblica era ormai avviato da tempo.

Le iniziative politiche del vescovo Arderico di Vercelli non potevano però prescindere dai nuovi schieramenti che si stavano delineando nell'Italia nord-occidentale, mentre crescevano non soltanto le proteste dell'aristocrazia minore e dei *milites*/funzionari ecclesiastici e nelle città i *populares* cominciarono a rivendicare forme di autonomia proprio verso i vescovi titolari di diritti pubblici (in particolare a Milano, la città più popolosa d'Italia).

A favore dei *milites secundi ordinis* (detti "valvassori", nel linguaggio giuridico lombardo dei secoli XI e XII), dopo lunghe lotte fra gli stessi e i *milites* o *vavassores maiores* – anche denominati, alla fine del secolo XI, *capitanei*, ossia vassalli dell'imperatore e detentori *per feudum* di diritti ecclesiastici – e poi, in Lombardia, fra i primi due gruppi alleati contro il "popolo" milanese, Corrado II emanò nel 1037 l'*Edictum de beneficiis*. Infatti le ribellioni della piccola aristocrazia scoppiate nella marca d'Ivrea trent'anni prima si erano estese ora alla Lombardia, riversandosi contro l'Impero e contro quei vescovi che erano stati particolarmente beneficiati dai privilegi

imperiali oppure – come nel caso milanese – erano riusciti ad affermare propri poteri signorili nella regione soprattutto grazie alla vastità dei possessi fondiari e dei diritti di decima condivisi con l'aristocrazia capitaneale.

Poiché molti di questi *milites secundi ordinis* a suo tempo si erano schierati con Arduino e poi con Uberto il Rosso, ora Corrado II, di fronte al pericolo di una vasta coalizione lombarda, nei fatti realizzata nel Milanese negli anni 1035-1037 – e infine strumentalizzata dallo stesso arcivescovo di Milano, il quale nel 1032 aveva militarmente sostenuto l'imperatore nella campagna per l'annessione del regno di Borgogna ed era stato controparte dei "valvassori", avendo il sostegno dei *capitanei* e dei *cives* –, concedeva ai "valvassori maggiori e minori" i diritti ereditari su quei benefici o *feuda* che retribuivano la loro funzione di avvocati, castellani, giudici, esattori di tributi, ufficiali dell'amministrazione e dell'esercito dei vescovi, degli abati e degli stessi marchesi.

Ai vescovi e agli altri titolari di diritti pubblici veniva riconosciuto il ruolo di *seniores* rispetto ai propri *milites* e rispetto a quell'aristocrazia maggiore, rappresentata da conti, visconti e *capitanei* che, un tempo subordinati ai marchesi regionali, venivano ora sempre più spesso inquadrati nella *curia* vassallatica di ciascun vescovo/abate/signore: proprio alla *curia* dei pari, oltre che all'imperatore, veniva assegnato il compito di comporre i contrasti politici locali.

Quantunque gli scontri bellici si protraessero ancora per alcuni anni, tuttavia la strada per una pacificazione era tracciata. Con il riconoscimento dell'ereditarietà dei benefici, anche il possesso delle terre ecclesiastiche, contestate in particolare dai vescovi milanesi, pavesi, vercellesi, eporediesi e novaresi, poteva diventare un elemento di coesione tra gli stessi *milites/vassalli* e i rispettivi vescovi.

Il compromesso politico tra vescovi e aristocrazie militari di ciascuna provincia, un tempo schierati su fronti contrapposti, dopo l'emanazione dell'*Edictum de beneficiis* si sarebbe dunque gradualmente realizzato nei decenni successivi con la spartizione dei poteri signorili nel territorio e con il riconoscimento della superiorità feudale dei vescovi e degli abati di grandi monasteri, ai quali i *milites* giuravano fedeltà nel rispetto formale delle azioni di coordinamento esercitato dall'Impero verso una pluralità di soggetti politici, ben più numerosi di quelli che nell'anno Mille aveva tentato di coordinare Ottone III. D'altronde, da molto tempo, la principale caratteristica dell'azione politica degli imperatori era quella di cercare di attuare una stabilità di governo, sempre rincorsa, ma mai realizzata compiutamente in tutte le regioni dei tre regni che con Corrado II costituivano l'Impero – a causa delle eterogenee iniziative dei poteri locali – e in particolare nel Regno italico.

## Bibliografia essenziale

### Fonti edite

*Capitularia regum francorum*, in Monumenta Germaniae Historica, *Legum*, II, a cura di A. BORETIUS e V. KRAUSE, Hannover 1883-1897.

PH. JAFFÉ (a c. di), *Regesta Pontificum Romanorum*, Graz 1956.

LANDULPHUS SENIOR, *Mediolanensis historiae libri quattuor*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2, IV/2, Bologna 1942.

*Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, a cura di D. ARNOLDI, G.C. FACCIO, F. GABOTTO, G. ROCCHI, Pinerolo 1912-1914 (BSSS, 70-71).

*Le carte dell'archivio vescovile d'Ivrea fino al 1313*, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo 1900 (BSSS 5-6).

*I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. MANARESI, Roma 1955-1960.

Monumenta Germaniae Historica, *Legum*, s. IV, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, a cura di L. WEILAND, Hannover 1893 (*Capitulare Ticinense de praediis ecclesiasticis; Capitulare de servis libertatem anhelantibus*).

Monumenta Germaniae Historica, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I-VI, Hannover-Berlino 1893-1978 (i diplomi per la chiesa di Vercelli sono riediti con le proposte di emendazione delle interpolazioni in F. PANERO, *Una signoria vescovile nel cuore dell'Impero. Funzioni pubbliche, diritti signorili e proprietà della Chiesa di Vercelli dall'età tardocarolingia all'età sveva*, Vercelli 2004, Appendice).

Monumenta Germaniae Historica, *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, II, a cura di P. KEHR, Berlino 1936.

M. UHLIRZ (a c. di), *Die Regesten des Kaiserreiches unter Otto III* (J.F. BÖHMER, *Regesta Imperii*, II, 3), Graz-Köln 1957.

### Studi

- G. ANDENNA, *Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie su di un territorio: il "comitatus Plumbiensis" e i suoi conti dal IX all'XI secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno italico (secc. IX-XII)*, I, Roma 1988.
- H. BLOCH, *Beiträge zur Geschichte des Bischofs Leo von Vercelli und seiner Zeit*, in "Neues Archiv", XXII (1897).
- M. BLOCH, *La società feudale*, trad.it., Torino 1974.
- F. BOUGARD, *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIII<sup>e</sup> siècle au début du XI<sup>e</sup> siècle*, Rome 1995.
- U. BRUNHOFER, *Arduin von Ivrea und seine Anhänger. Untersuchungen zum letzten italienischen Königtum des Mittelalters*, Augsburg 1999.
- P. CAMMAROSANO, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998.
- A. CASTAGNETTI (a c. di), *La vassallità maggiore del Regno italico. I capitanei nei secoli XI-XII*, Roma 2001.
- N. D'ACUNTO, "Nostrum Italicum Regnum". *Aspetti della politica italiana di Ottone III*, Milano 2002.
- H. DORMEIER, *Un vescovo in Italia alle soglie del Mille: Leone di Vercelli "episcopus imperii, servus sancti Eusebii"*, in "Bollettino Storico Vercellese", 53 (1999).
- V. FUMAGALLI, *Il Regno italico*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, II, Torino 1978.
- F. GABOTTO, *Intorno ai diplomi regi ed imperiali per la Chiesa di Vercelli*, in "Archivio Storico Italiano", s. V., XXI (1898).
- G. GANDINO, *Orizzonti politici ed esperienze culturali dei vescovi di Vercelli tra i secoli IX e XI*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", XCVI (1998).
- F.-L. GANSHOF, *Che cos'è il feudalesimo?*, trad. it., Torino 1989.
- H. KELLER, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, trad. it., Torino 1995.
- A. LUCIONI, *Da Warmondo a Ogerio*, in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. CRACCO, Roma 1998.
- C. MANARESI, *Alle origini del potere dei vescovi sul territorio esterno delle città*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano", 58 (1944).
- F. PANERO, *Una signoria vescovile nel cuore dell'Impero. Funzioni pubbliche, diritti signorili e proprietà della Chiesa di Vercelli dall'età tardocarolingia all'età sveva*, Vercelli 2004.
- F. PANERO, *Grandi proprietà ecclesiastiche nell'Italia nord-occidentale. Tra sviluppo e crisi (secoli X-XIV)*, Bologna 2009.
- R. PAULER, *Das Regnum Italiae in ottonischer Zeit. Markgrafen, Grafen und Bischöfe als politische Kräfte*, Tübingen 1982.
- L.G. PROVANA, *Studi critici sovra la storia d'Italia ai tempi del re Ardoino*, Torino 1844.
- L. PROVERO, *L'Italia dei poteri locali*, Roma 1998.
- G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995.
- A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984.
- G. TABACCO, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993.
- M. UHLIRZ, *Die italienische Kirchenpolitik der Ottonen*, in "Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichte", 48 (1934).
- C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Roma-Bari 1974<sup>2</sup>.